



VI DOMENICA DI PASQUA

13 maggio 2012

Prima lettura: At 10,25-26.34-35.44-48

Salmo responsoriale: dal Sal 97;

R./ Il Signore ha rivelato ai popoli la sua giustizia

Oppure:

Alleluia, alleluia, alleluia

Seconda lettura: 1 Gv 4,7-10

Vangelo: Gv 15,9-17

1. L'amore cristiano non è l'amore emotivo-affettivo che tutti proviamo per le persone che ci sono care. L'amore emotivo-affettivo non riesce ad amare il nemico. L'amore cristiano, sì. Dov'è la differenza tra questi due amori? Il vangelo, giustamente parte da lontano. Il Padre ama il Figlio di un amore donativo senza fine. Per indicare questo amore l'evangelista ha scelto il verbo greco *agapào*. Lo stesso verbo è scelto per indicare l'amore donativo senza fine del Figlio verso il Padre. Se ci lasciamo guidare dalla riflessione teologico-dogmatica, semplificando al massimo il percorso, bisogna dire che l'amore-*agàpe* che intercorre tra il Padre e il Figlio non è una *cosa*, ma è una *persona*, lo Spirito Santo. L'*agàpe*, dunque, non è frutto della natura dell'uomo, ma è dono divino all'uomo. Questa è la differenza radicale tra l'amore emotivo-affettivo e l'amore cristiano o *agàpe*. Il cristiano riceve questo dono se osserva i comandamenti di Gesù (fede in Lui,

accoglienza di Lui e delle sue parole): "Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore" (Gv 15,10). L'amore propositoci da Gesù non è l'emozione che nasce nel mondo interiore, ma è l'esperienza di "essere amati da Dio" che si traduce in dono gratuito verso il prossimo. "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10,8). L'amore cristiano, però, non è pura filantropia. Lo afferma Paolo senza mezze misure: "E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità (*agàpe*), a nulla mi servirebbe" (1Cor 13,3). La filantropia è un canale attraverso il quale si manifesta l'amore cristiano. Non ci fossero cose da donare, il cristiano saprebbe amare lo stesso: donerebbe ciò che ha ricevuto da Dio (At 3,6: Ma Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!»).

2. Il testo biblico e il testo biblico-liturgico di Gv 15,9-17 sono uguali, fatta salva l'aggiunta liturgica necessaria a comprendere chi sia il locutore, Gesù, e chi i destinatari, i suoi discepoli: "In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ". Si tratta del seguito del vangelo proclamato domenica scorsa, Gv

15,1-8 (la vite e i tralci). Gv 15,9-17 è un testo composito. La prima parte è la conclusione della similitudine della vite e i tralci (Gv 15,9-11), mentre la seconda è un brano autonomo che presenta il comandamento dell'amore (Gv 15,12-17). Sotto il profilo letterario i due brani sono di facile identificazione perché il secondo testo, Gv 15,12-17, è una pericope isolata dalla precedente in quanto è aperta e chiusa da una espressione uguale, che forma un'ottima inclusione. In Gv 15,12, infatti, c'è l'espressione: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri", mentre in Gv 15,17 si legge: "Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri". La Liturgia, invece, ha voluto unirli per un motivo teologico. Non si può amare come Cristo, se non si è con Lui una cosa sola, ascoltando la sua Parola.

L'amore di Dio è operoso e si riversa sugli uomini. Dio, infatti, ha amato per primo e gratuitamente (cfr 1Gv 4,19) offrendo agli uomini il proprio Figlio in sacrificio di salvezza (cfr Gv 3,16) mentre essi erano ancora peccatori, nemici di Dio (cfr Rm 5,6-8). L'amore divino per gli uomini è la persona stessa di Gesù. L'amore che Cristo ha verso gli uomini non è altro che il dono totale di sé e dello Spirito (cfr Rm 5,5). Di conseguenza "rimanere nell'amore" equivale a lasciarsi abitare dallo Spirito e dalla vita di Cristo. Gesù esprime un comando: "Rimanete nel mio amore". Poi, spiega come rimanere nel suo amore: "Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore". Due sono fondamentalmente i comandamenti di Gesù. Il primo riguarda la fede: "Chi crede in lui non è condan-

nato" (Gv 3,18). Il secondo riguarda l'amore, vissuto nell'imitazione del Maestro Gesù: "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati". La risposta dell'uomo consiste nell'osservare i comandamenti di Gesù. Essi sono la fede e l'amore, presentati in modo sintetico nell'espressione di 1 Gv 3,23: "Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato". L'amore, poi, è esemplificato da Gesù in modo inequivocabile: amare significa "dare la vita". Gesù non lo poteva chiedere senza darne per primo l'esempio più alto. In questo modo Gesù diventa causa e modello dell'amore del discepolo. Il discepolo, infatti, ha solo il compito di "imitare" il maestro in quelle situazioni in cui Dio lo chiama. La chiamata essenziale per ogni credente è quella di essere discepolo di Gesù. Essere scelti e chiamati amici non sono espressioni poetiche di Gesù, ma sono la novità del discepolato cristiano. Il discepolo rabbinico, infatti, sceglieva il Maestro e ne diventava in qualche modo il servo. Il discepolo cristiano è tale perché Il Maestro ha voluto così e nel momento in cui diventa discepolo diventa anche amico. Essere, dunque, discepoli non è un dono che il credente fa al Maestro, ma un dono che il Maestro fa al discepolo.

3. La seconda lettura è un testo eclogadico, At 10,25-26.34-35.44-48, tratto dal racconto che narra l'incontro di Pietro con Cornelio. La prima pericope (At 10,25-26) narra come Pietro rifiuti un gesto di adorazione che è dovuto solo a Dio. Il discepolo

cristiano, annunciando il vangelo conduce i suoi ascoltatori a diventare discepoli di Gesù e non di se stesso (cfr Mt 28, 19). La seconda pericope (At 10,34-35) contiene l'inizio del discorso di Pietro in casa di Cornelio. Gli avvenimenti aiutano Pietro a capire la Scrittura come a sua volta quest'ultima aiuta a capire gli avvenimenti. Cornelio non ha tanto bisogno di essere convertito, ma di accogliere l'appello di fede che Cristo gli invia tramite Pietro. Tale appello alla fede in Cristo Risorto diventerà per Cornelio un focalizzare con precisione la sua apertura religiosa alla conoscenza di Dio e la sua correttezza morale. La terza pericope (At 10,44-48) è stata scelta dalla Liturgia per preparare l'assemblea alla prossima Pentecoste in quanto il brano narra la cosiddetta Pentecoste dei pagani. Il salmo responsoriale, Sal 97,1. 2-3ab. 3cd-4, è un "canto nuovo" perché l'opera di Dio che si vuol narrare è nuova e non ci sono salmi, composti in precedenza, che possano dirla. Oggi il canto nuovo è cantato dall'assemblea che vede la potenza del braccio di Dio operante nella Risurrezione di Gesù. Mentre l'Esodo è un'opera compiuta da Dio per gli ebrei, oggi la Risurrezione è l'opera compiuta da Dio a favore di tutti gli uomini ("agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia..., tutti i confini della terra hanno veduto la vittoria..., acclami il Signore tutta la terra...").

La Colletta generale presenta il tempo pasquale come un tempo di letizia e come grande memoriale della Pasqua. La Colletta particolare, invece, subisce il fascino della seconda lettura: il tema dell'amore viene colto nel suo nascere dal Padre fino

al suo compiersi nell'imitazione del Figlio, nel dono cioè della vita stessa.

4. Il testo della seconda lettura, 1 Gv 4,7-10, è il brano più idoneo per cogliere con esattezza il grande tema dell'amore. L'agape è l'amore di cui è capace Dio. Tale amore si è manifestato nel dono del Figlio agli uomini. Il Figlio dona l'amore divino al credente. Si tratta dell'amore che non appartiene all'uomo, pur essendo nel suo intimo, perché gli è stato donato: è l'amore di Dio stesso. Chi non ama in questa maniera non "ha conosciuto Dio". In altre parole la sua fede non è autentica. Se fosse autentica l'amore divino abiterebbe in lui ed egli lo saprebbe manifestare nell'amore verso gli altri. Troppo grande il suo amore per gli uomini (ha dato-consegnato suo Figlio per loro), per non capire che Dio è anche amore.